

IL CREPUSCOLO  
DEL RAÏS

BERNARDO VALLI

**U**NA settimana dopo l'inizio della protesta l'Egitto sembra in bilico tra rivolta e rivoluzione.

**L**e manifestazioni, con epicentro la cairota piazza Tahrir, avvenute ieri in tutte le principali città, hanno condotto a una situazione che può avere due sbocchi in un futuro ravvicinato. Il primo scenario è che il generale Omar Suleiman, appena nominato vice presidente della Repubblica, e nelle ultime ore apparso più volte sui teleschermi per invitare l'opposizione al dialogo, riesca a organizzare l'inevitabile uscita discesa di Hosni Mubarak nel migliore dei modi, e prima che tutto degeneri. Ma Mubarak non sta al gioco. Si impunta. Rifiuta di dare le dimissioni, limitandosi a promettere che in settembre non si ripresenterà. Il vecchio generale lascia aperta una via d'uscita non escludendo la possibilità di accorciare costituzionalmente il mandato presidenziale. In questa incertezza lo scontro rischia di inasprirsi.

Nelle ultime ore tra la gente è prevalsa l'allegria; la sensazione di essere in tanti ha dato sicurezza, l'imponente partecipazione ha dato una forza sperata alla protesta; l'appoggio ufficiale dell'esercito ha rassicurato. Se i tempi si allungassero troppo, se venerdì i manifestanti ritrovarono Mubarak sulla poltrona presidenziale, gli umori potrebbero guastarsi, e mutare le immagini di un paese passato dalla rabbia alla gioia.

L'establishment militare, di cui Mubarak è da trent'anni il massimo esponente, vuole una sua uscita dignitosa. Invece la piazza, nell'euforia del successo, vorrebbe una cacciata senza fanfare, senza saluti militari e sbatter di tacchi: si aspetta una fuga marcata dall'ignominia. Qualcosa di simile a un'esecuzione. È quel che del resto invocano gli slogan e le caricature sventolate per la strade del Cairo. Lo stesso El Baradei, fino a ieri garbato portavoce della ri-

volta, come si conviene a un mitte Premio Nobel per la pace, ha appesantito i toni e adesso non garantisce più la vita di Mubarak, se non se ne va entro un paio di giorni.

Non è un semplice problema di immagine, o ancor meno di protocollo. Una partenza, dopo dimissioni ufficiali in una cornice accettabile, significherebbe che l'esercito riesce a controllare la transizione, imponendole la moderazione o la linearità auspicate dagli alleati americani. I quali capiscono o addirittura auspicano una rapida partenza di Mubarak, ma sono terrorizzati dall'idea di vedere il vecchio alleato appeso a un lampione. E forse stentano a immaginare le società arabe non più mute, senza un'opinione pubblica, non più rappresentate dalle sole facce dei raïs, immutabili se non per il crescente numero di rughe. Una democrazia reale nel mondo arabo è qualcosa di imprevedibile, turba il sonno, suscita incubi, anche nel vicino Israele, che vi vede il libero scatenamento dell'islamismo.

Da quando il tenente generale Omar Suleiman è stato messo alle costole di Mubarak come vice presidente, l'esercito non ha sbagliato una mossa. Non si è lasciato coinvolgere dalla repressione; lasciandone l'inutile e degradante incarico alla polizia; ha presidiato la città, piazzando i carri armati sulle piazze e lungo il Nilo, e facendola sorvolare a bassa quota da F-16; al tempo stesso ha fraternizzato con la folla, ma con moderazione, finendo con l'approvare ufficialmente la protesta.

Una finzione? Una messa in scena? Un'abile regia?

Omar Suleiman, e i generali che l'appoggiano, hanno saputo tenere le redini in mano allentandole senza esitare quando la folla straripava ovunque, travolgendo i confini che i servizi di sicurezza avevano tracciato. Una protesta di quelle dimensioni va accompagnata; non si cerca di trattenerla. Altrimenti le redini si spezzano. E se questo accade l'esercito perde

la partita e il regime, del quale è la spina dorsale, crolla.

Il secondo scenario, quello "rivoluzionario", non ricalca, come il primo, il Muro berlinese dell'89; evoca piuttosto la partenza di Reza Pahlevi da Teheran, dieci anni prima, nel 1979. Nei due casi le realtà sono state rivoluzionate: a Berlino ha prevalso la democrazia; a Teheran è nata la Repubblica islamica. Al Cairo tutto è ancora in bilico.

Il regime egiziano risale al '52, quando i militari prendono il potere e finisce la monarchia. Da allora ha subito mutamenti radicali, senza mai abbandonare l'autoritarismo. I primi ufficiali "liberi", che cacciarono re Faruk, mettevano i panini imbottiti di carne di montone nei cassetti dei preziosi mobili dei palazzi reali. Quei panini avvolti in bisunti fogli di giornale, nascosti tra i profumi delle cortigiane in fuga, erano i simboli della loro austerità. Avevano installato gli uffici nei salotti d'Alessandria, ma consumavano i pasti come i battellieri del Nilo. Nasser ha promosso il socialismo arabo, che i successori Sadat e Mubarak hanno trasformato in un disinvolto capitalismo.

I militari hanno dimostrato una grande elasticità nel passare da un sistema all'altro; ed anche nell'allearsi al grande business. Della loro simpatia per la democrazia, e della loro volontà di realizzarla, è invece lecito dubitare. Non ci credenepure troppo la folla in queste ore impegnata a superare con slancio vecchie frustrazioni, risalenti a padri e nonni. Il tenente generale Omar Suleiman,



probabile successore di Mubarak, è in grado di ispirare la fiducia necessaria? Se Mubarak non sta al gioco che il suo vice presidente sta tentando, finora con abilità, lo scenario «rivoluzionario» diventa probabile. Se il vecchio presidente, prigioniero del suo orgoglio militare, continua a rifiutare di uscire di scena al più presto, lo scontro con la piazza appare una delle inevitabili conseguenze.

L'opposizione, attorno alla quale si è raccolta gran parte della società, perlomeno quella urbana, è un'ampia galassia di movimenti. Tra i quali domina, per numero e organizzazione, la confraternita dei Fratelli musulmani. I cui affiliati sono oggi per lo più estranei alla violenza e integrati alla società civile. Tra di loro prevalgono gli esponenti delle classi professionali, in particolare i medici. Attorno alla confraternita ruotano tuttavia anche correnti non indifferenti ai richiami integralisti. Ed esse, attratte in uno scontro tra la piazza e il regime, possono rappresentare una polveriera. E l'esercito, finora saggio, paziente, accorto, potrebbe agire diversamente da quanto ha fatto finora.